

Se la fine dell'amore arriva con un tweet

In *Laschiarsi* l'antropologo La Cecla spiega che la società manca di rituali dell'abbandono, e il Web peggiora le cose

EGLA SANTOLINI

C'è quella che, a ogni lasciamiento, sale su un taxi e si fa portare alla ventura, e piange al cospetto del tassinaro esterrefatto, e poi lo paga e così sfoga il lutto. Chi pur di non rompere accoglie in casa l'amante maschio del marito. E chi, sempre più di frequente, viene a sapere di essere stato piantato con un surplus di crudeltà, ossia da facebook o da WhatsApp. Soffrono tutti come bestie: «Più di quanto sarebbe necessario», si rammarica l'antropologo Franco La Cecla, autore di un libro appena uscito da Eleuthera che si chiama *Laschiarsi - I rituali dell'abbandono nell'era dei social network*; e fermamente convinto della necessità di «laicizzare l'amore, immanentizzarlo», affrontare insomma le rotture come una necessaria fase di transizione della vita, e i legami sentimentali con la medesima fluidità con cui si vivono i rapporti d'amicizia. Che di un contratto notarile non hanno mai avuto bisogno, e che anche per quello viviamo con maggior disincanto e forse anche maggiore consapevolezza.

Dai tempi dell'amour fou di stampo romantico-borghese

la società è progredita, ma di un'innovazione in campo amoroso non è stata capace. Gli esiti di una storia assumono dunque contorni drammatici, violenti: una specie di riserva di caccia in cui ci sente autorizzati a ridiventare selvaggi, un buco nero da cui pare che l'unico che possa risollevarci sia lo psicoanalista, dal quale i tuoi cari, solerti, ti invitano a farti curare. È la medicalizzazione dell'abbandono segnalata da La Cecla, per il quale, invece, «in questi casi servirebbero piuttosto due chiacchiere con un amico» (e in polemica con gli psicoanalisti confessa di aver scritto il libro, puntuto nei confronti di Massimo Recalcati e del suo perdono calato dall'alto, normativo, come se la fine di un amore fosse una colpa da spiare). Ma da che cosa dipende, professore, una tale drammatizzazione del lasciamiento? «Dal fatto che nella nostra società i rapporti amorosi, a differenza di quel che si pensa, sono fortemente eticizzati, cioè gravati da responsabilità morali. Se il fidanzato ti lascia, soffri anche perché credi che la colpa sia tua, e ti maceri pensando: in che cosa ho sbagliato?».

Nell'era dei cellulari e dei social network il quadro si fa ancora più fosco. «Facebook e twitter», segnala La Cecla, «non hanno la magnifica ambiguità dei rapporti interpersonali. Sono apodittici e concisi, e appunto per questo riducono

il dialogo a botta e risposta, eliminando ogni rumore di fondo. A questo, d'altra parte, servono i media: a mediare, appunto, a far da filtro. Peccato però che le persone non funzionino per piatte comunicazioni, ma per risonanze e allusioni. E già se elimini il tono di una frase, scrivendo invece di parlare, le allusioni e le risonanze diminuiscono eccome».

Già il concetto di lettera d'abbandono è ambiguo: dai tempi del mascalzone Rodolphe di *Madame Bovary*, chi la scrive sa benissimo di riproporre frasi rifritte, «ha il senso del ridicolo e dell'aspetto truffaldino dell'operazione». Al telefono è anche peggio, vedi il film *Locke*, dove un complesso dramma esistenziale si snoda attraverso il vivavoce di una macchina che suscita «surrogati di presenza», e insomma è «il modo in cui la vita reale del protagonista si trasforma in frammenti virtuali». I nuovi mezzi di comunicazione «ci fanno credere di essere continuamente nel «cuore» di qualcuno, e invece siamo solo nel suo orecchio. «La mostruosità facebook, creata da Zuckerberg per gestire e modellare le nostre emozioni a suo uso e consumo, fa sì che abbiamo preso dalle sue semplificazioni di nerd parole che dovrebbero essere intangibili alla banalizzazione: amicizia, legami, amori, simpatie». E non tanto di etica si tratta, quanto di

estetica: sulla politeness, sul decoro, la gentilezza, ha il sopravvento la necessità di chiarezza e di non fraintendimento. Non ti amo più e te lo scrivo in modo che tu non ti faccia illusioni, magari di fronte a tutti, sul tuo wall.

In altre culture ci si lascia meglio perché nel processo di guarigione si è accompagnati dall'affetto della comunità, per esempio con le «feste di divorzio» dei Tuareg. Noi che non possediamo alcun rituale di uscita dall'amore come possiamo cavarcela? «Se è per questo ci mancano anche i rituali di entrata, vedi il terrore della gente di innamorarsi. In attesa di una civiltà delle nuove maniere servirebbe un po' più di senso del gioco, una riscoperta della leggerezza. Ma gli Anni Settanta sono morti e sepolti». E se La Cecla ai lasciati e ai lasciatori ha pensato di dedicare uno specialissimo music-hall, finiamola in musica con due venerati cantautori citati dal libro. Bob Dylan consiglia nella migliore canzone mai scritta sull'abbandono, *Don't think twice, it's alright*, di preferire agli addii i ciao e stammi bene. Francesco De Gregori, in *Rimmel*, ci ricorda che qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure. La fine di un amore serve. «A capire che non c'è mai una vera fine, che la fine stessa è una fase degli amori e fa parte di una storia che rimane sospesa, che può essere ripresa, sognata, sentita».

IRITI

I Tuareg hanno la «festa del divorzio», da noi si va dallo psicoanalista

I NUOVI MEDIA

Ci fanno illudere di essere sempre nel cuore di qualcuno

